

V.K. Kantor, *Russkaja mysl', ili "Samostojan'e čeloveka". Filosofičeskie esse*, Centr gumanitarnych iniciativ, Moskva–Sankt-Peterburg 2020, pp. 416.

Publicato in occasione del 75° compleanno dell'autore, il volume ripercorre i temi centrali e gli autori prediletti nella cospicua produzione di Vladimir Kantor. Sottolineano la natura comprensiva del lavoro alcune recensioni in appendice, dedicate alle opere principali che questo prolifico filosofo e letterato è venuto pubblicando dal 2005 al 2019, attraverso l'indagine dell'idea imperiale, la decostruzione dei miti interpretativi del pensiero russo, una lettura innovativa dell'amatissimo Černyševskij. A inquadrare i quindici capitoli, sono qui proposte due interviste: la prima, a mo' di prefazione, attraversa la biografia personale e intellettuale di Kantor; la seconda, a conclusione dell'opera, si concentra sul pensiero nel periodo sovietico e post-sovietico e sulla valutazione della situazione russa contemporanea. Tra l'una e l'altra, grossomodo in ordine cronologico, l'autore ripercorre le figure secondo lui più significative del pensiero e della cultura russa (Puškin, Čaadaev, Černyševskij, Leont'ev, Solov'ev, Dostoevskij, Merežkovskij, Čechov, gli autori dei *Vechi*, Stepun), i 'grandi riformatori' della storia politica (Pietro il Grande, Stolypin), miti reinterpretati in chiave fortemente critica (Bakunin, Herzen, Tolstoj).

Citando la naturalezza e la confidenza con cui il filosofo Merab Mamardašvili sapeva muoversi nel pensiero europeo, da Kant a Descartes, a Kafka, Kantor dice di sé di sentirsi altrettanto a suo agio nella cultura russa (p. 308). In effetti, il volume è una miniera di citazioni inattese, di piccole e grandi rivelazioni, risultato dello scavo nelle memorie dei contemporanei e nelle opere degli autori. Ne emerge una rete di storie particolari, spesso riguardanti figure di secondo piano che divengono rappresentative una volta inserite nel contesto come, per esempio, le vicende di E.D. Panova, nata Ulybyševa, la dama a cui Čaadaev indirizzava le sue *Lettere filosofiche*, dichiarata pazza anch'ella ma, a differenza del filosofo, internata e sottoposta a ogni genere di sopruso (pp. 74-76); o la storia di Gavriil Ivanovič Černyševskij, padre di Nikolaj, e delle sue difficoltà con la gerarchia ecclesiastica di Saratov, influenti nella decisione di avviare il figlio allo studio laico dell'università (pp. 82-84). Qualche imprecisione di passaggio può disturbare lo specialista, come nel caso dell'attribuzione a Bogdanov dell'"originale filosofia russa della ricerca di dio" (p. 184), ma prevale largamente il piacere di assistere a ricostruzioni originali e inattese.

Il filo conduttore del volume è dichiarato nel titolo stesso. Si tratta dell'idea di autonomia e indipendenza dell'individuo, espressa nel termine puškiniano di *samostojan'e*, che Kantor pone alla base della sua originale visione del pensiero russo. Dall'analisi del passato emergono i 'russi-europei', da Puškin ad Aleksandr Zinov'ev, che hanno saputo incarnare l'ideale dell'intellettuale come indivi-

duo libero in circostanze storico-politiche non libere. Kantor stesso si propone come erede di questa tradizione, di un pensiero che non può che essere libero, altrimenti non è. La Russia è, per Kantor, solidamente europea, ed europea è la sua cultura, che va perciò riscattata dal mito della misteriosa 'anima russa' e dalla pretesa di potervi accedere direttamente per via di sentimento. Al contrario, qui come negli altri suoi lavori, l'autore conduce un'analisi che vuole essere rigorosa e razionale.

La sua 'filosofia liberale' è peraltro ancorata a scelte di valore molto nette. Qui, come in altri suoi scritti, Kantor interpreta l'impero come la funzione necessaria a governare il caos, l'irrazionalità ribelle e incontrollata che in Russia ha periodicamente travolto gli spazi di libertà, dalla rivolta di Pugačev alla rivoluzione d'ottobre, e trova in questa prospettiva alleati come Konstantin Leont'ev e la teocrazia di Solov'ev. Come elemento comune dell'intera civiltà europea e necessario fondamento dell'idea imperiale, Kantor pone infatti il cristianesimo, non nel senso confessionale, ma come dimensione ideale, fondatrice della stessa libertà individuale. In questa prospettiva anche Černyševskij cessa di essere lo stereotipo della tradizione sovietica per essere indagato in modo assai credibile in tutta la complessità del suo atteggiamento verso la religione. Tuttavia l'immagine di un Černyševskij riformista, anziché radicale, solida quando si discute di questioni politico-sociali, diviene più problematica quando si tratti di temi etici, rispetto ai quali Černyševskij è stato anche più radicale di quell'Herzen che Kantor critica senza pietà, come colui che ha risvegliato cinicamente i demoni del movimento rivoluzionario dal lussuoso rifugio dell'esilio volontario. Schierarsi con nettezza sulla base delle proprie scelte di valori, ancor più che dell'analisi storica, è del resto uno dei tratti rivendicati dall'autore come costitutivi del ruolo dell'intellettuale.

*Daniela Steila*